

in una cultura a lungo soltanto marginalmente toccata dallo « storicismo »: di questa seconda « rinascenza vichiana » è stato in definitiva proprio tale ambiente a beneficiare. Questo spiega come Berlin consideri novità o almeno notazioni rilevanti quei principii storicistici che si celano nella complessa opera vichiana e già furono « inverati » o comunque esaltati dal pensiero neoidealistico. Verso l'interpretazione crociana e gentiliana e il suo maggior interprete anglosassone (il Collingwood) Berlin però manifesta diffidenza, anche quando ne ripete in parte le asserzioni; ma attraverso questo rapporto piuttosto negativo nei confronti dei primi estimatori di Vico in campo filosofico, cui vengono anteposti gli estimatori « storici » (in primo luogo Michelet) affiora un generale atteggiamento di trascuratezza per le radici lontane (e tradizionali, umanistiche, platoniche) di Vico stesso. Ne deriva, a parere di chi scrive, una eccessiva semplificazione del significato del pensiero vichiano, che non è così univocamente storicistico come pare a Berlin.

Nei confronti di Herder Berlin riconosce ampiamente l'originalità e l'influenza del suo pensiero, ma non manca di sottolineare i riflessi negativi di certe sue tesi « irrazionalistiche » e individualistiche, e in sostanza romantiche, nazionalistiche. Il saggio qui unito allo scritto su Vico è intitolato *Herder e l'illuminismo* e la contrapposizione che deriva fra l'uno e l'altro dovrebbe in ogni caso tener presenti le conclusioni di Meinecke (debolmente citate in una nota come « ancora valide ») e di Cassirer (queste ultime totalmente ignorate). Ciò non toglie che le considerazioni di Berlin, frutto di conoscenza diretta degli autori studiati, non abbiano pure una loro efficacia e validità.

(G. Penati)

L. FORMIGARI, *La linguistica romantica*, Loescher, Torino 1977. Un vol. di pp. 285.

L'importanza di questo libro è, anzitutto, da ricercarsi nel felice tentativo di delineare problemi e prospettive che, dal 1772 al 1836, pensatori di ogni estrazione culturale cercarono di approfondire la lin-

guistica romantica. Ora, dall'esame delle varie tendenze, sviluppatasi in quel periodo, l'autrice desume alcune prospettive ben precise e a volte tra loro opposte. Anzitutto, una concezione della lingua come luogo e condizione del pensiero. « Non dunque l'astrazione, fondamento del linguaggio, ma, al contrario, il linguaggio fondamento dell'astrazione. Ciò equivale a dire che il linguaggio è la condizione del pensiero: una conclusione che la linguistica illuministica, infatti, non aveva mancato di trarre. Ad Hamann questa dottrina ormai consacrata serve in funzione anti-kantiana, per mostrare l'impossibilità — come egli scrive — di “conoscere oggetti d'esperienza senza e prima di ogni esperienza”, quale gli sembrava essere la dottrina kantiana delle forme *a priori*. Il pensiero è condizionato non già da forme *a priori*, bensì da due fattori profondamente incorporati nel linguaggio: la funzione astrattiva che è, come si è visto, una funzione linguistica prima che psicologica, e le forme del tempo e dello spazio, che sono così interiorizzate nella lingua da poter apparire appunto forme *a priori*, ma che la lingua ha in realtà desunto dai viventi ritmi della natura » (p. 10). Oltre che ad Hamann, questa visione della lingua è sostenuta anche in alcuni scritti da Herder, anche se — sottolinea l'autrice — tra i due bisogna rilevare una profonda differenza. « Quella di Hamann vive all'interno di una concezione dell'assoluta derivazione dell'uomo da Dio: dove non solo la lingua umana è oggetto di rivelazione, non solo le lingue storiche sono le versioni derivate e depauperate della lingua adamica infusa nel primo uomo da Dio stesso e portatrice dunque di una originaria sapienza, ma anche la “natura” è una “lingua” in cui Dio stesso si rivela alla creatura, per cui gli stessi dati della sensibilità hanno un valore simbolico. Herder, viceversa, confuta la dottrina teologica della origine del linguaggio, sforzandosi di inscrivere la soluzione di quel problema nel contesto di un'antropologia laica; e nella *Metakritik* riassume il problema della funzione del linguaggio in una gnoseologia di impronta materialistica che rivendica agli organi di senso il potere sintetico che organizza i dati di esperienza nell'unità del pensiero; nega che vi siano altri noumeni fuori dei

concetti desunti, per astrazione, dagli oggetti sensibili; contesta, infine, che alla ragione spetti ricercare un incondizionato, il quale invece è dato già nell'esperienza stessa, come totalità del suo oggetto » (pp. 12-13).

Una seconda visione della linguistica, in certo modo opposta alla prima, è incentrata nell'affermazione secondo cui il linguaggio, lungi dallo svelare il vero, lo offusca; esso è, pertanto, una trascrizione insufficiente del reale e uno strumento di comunicazione inter-soggettivo imperfetto. Di particolare interesse risultano le analisi concernenti l'indagine metodica della linguistica come scienza empirica, la quale, proprio nell'epoca romantica e in concomitanza col rifiorire degli studi sul sanscrito, perviene ad un significativo sviluppo. È in questo contesto che si inseriscono le riflessioni dell'autrice sulla tendenza « organicistica ». Ora, le figure centrali di questa impostazione sono indubbiamente Humboldt e Schlegel, le cui affinità e divergenze sono così rigorosamente delineate: « L'organicità è dunque per Schlegel principio di discriminazione, in ultima analisi, tra lingue nobili e lingue inferiori. Non così in Humboldt, secondo il quale le lingue sono tutte estrinsecazioni, sia pure diverse e più o meno compiute, di un'unica forza creativa insita in tutti gli uomini (e sull'unità della natura umana insiste più volte). Anche per Humboldt c'è una differenza di valore tra le lingue, le quali, più o meno favorite dalla temperie spirituale degli individui e delle nazioni, assolvono più o meno bene i fini dell'uma-

nità. Ma si tratta di una differenza di valore, per così dire, tecnica, culturale, non già originaria e costitutiva. Ciascuna al proprio livello di sviluppo, ogni lingua è un contributo al compito spirituale delle nazioni e dell'umanità in genere. E tutte le lingue sono, a diverso livello, configurazioni della produttività dello spirito. Tutte nascono in modo organico, cioè hanno in ogni momento della loro esistenza i caratteri della totalità. Ma ciò non significa per Humboldt che esse siano fin dall'inizio perfette: al contrario, soltanto il tempo può apportarvi un raffinato sviluppo. Quanto alla palingenesi o all'originaria unità delle lingue, Humboldt si dichiara agnostico; ma quel che afferma con certezza è che non si possa neppure supporre la esistenza di ceppi puri da commistione. E, a differenza di Schlegel e anche del purista Fichte, egli vede nella reciproca contaminazione delle lingue un elemento di progresso nella direzione di quel dominio della forma sulla materia che è il segno distintivo delle lingue più evolute » (pp. 32-33).

Di particolare interesse risulta l'antologia che raccoglie i testi più significativi sulle varie tendenze della linguistica romantica: da Herder a Hamann, a Fichte, a Schelling, ai fratelli Schlegel, ad Ast, ad Heyse, a Grimm, ad Humboldt. È superfluo sottolineare il significato di questo libro che si rivela un utile strumento didattico e un interessante avvio alle ricerche più approfondite per gli studiosi di linguistica.

(A. Babolin)